

A COLLOQUIO CON LO SCRITTORE BURHAN SÖNMEZ

# «La politica deve smettere di strumentalizzare la religione»

ALESSANDRO ZACCURI

Lo scrittore Burhan Sönmez conosce bene il suo Paese, la Turchia. Nei suoi romanzi (come *Istanbul Istanbul* e *Labirinto*, editi in Italia da **Nottetempo**) ne celebra la bellezza e ne denuncia le contraddizioni. «Trovarsi al crocevia di tante culture differenti può essere difficile, ma è anzitutto una grande opportunità – dice ad *Avvenire* –. Pensi alla nostra cucina, nella quale confluiscono ingredienti greci e armeni, arabi e curdi, turchi e caucasici». Non è solo questione di spezie e manicaretti, si capisce.

«La religione ha sempre avuto un ruolo molto importante nella società turca – prosegue Sönmez –. Negli ultimi vent'anni, però, la politica ha sviluppato la tendenza a strumentalizzare questa dimensione. Non è la religione in sé a essere cambiata, ma il ruolo che le viene assegnato. Il fenomeno è ancora più evidente se si guarda alla situazione dei cristiani, la cui presenza si è drammaticamente ridotta nel corso del Novecento. Dopo i disordini di Istanbul nel 1955, i cristiani hanno cominciato a trasferirsi altrove, di preferenza nei Paesi occidentali. La politicizzazione del sentimento religioso, insomma, è andata di pari passo con la crescita dell'intolleranza».

Nell'attuale quadro del Mediterraneo la Turchia riveste un ruolo rilevante specie per quanto riguarda l'avvicinarsi di profughi e rifugiati. «Attualmente nel Paese vivono circa cinque milioni di immigrati, provenienti dalla Siria, dall'Afghanistan, dall'Iraq e da altre nazioni che sono state teatro di guerre e combattimenti – ricorda Sönmez –. Solo negli ultimi sette anni sono arrivati in Turchia quattro milioni di siriani. Perché? Semplicemente perché sono alla ricerca di un luogo sicuro in cui vivere. Chi ha scate-

nato i conflitti è responsabile anche delle sofferenze che queste persone in fuga sono costrette a patire. Mi riferisco agli Stati Uniti alla Gran Bretagna, all'Unione Europea, al Qatar e alla stessa Turchia, tutti attori che hanno favorito la guerra in Siria con il solo scopo di perseguire il proprio tornaconto. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: un Paese lacerato, un popolo disperso in ogni angolo del mondo».

Oppositore dichiarato del presidente Erdogan, Sönmez è particolarmente sensibile ai temi della convivenza civile e della libertà di espressione. «Spesso si sostiene che in Turchia c'è una democrazia ancora imperfetta – sottolinea –. Si può anche essere d'accordo, ma il problema è un altro. Sono i governanti turchi e gli esponenti politici di alcuni Paesi occidentali a credere che una democrazia compiuta non rappresenti un vantaggio per il Paese. Provo a spiegarmi con un esempio. Il più grave attacco alla democrazia turca è rappresentato dal colpo di Stato militare del 1980. Se però proviamo a identificare i sostenitori di questo gravissimo attentato,



Burhan Sönmez

che ha mandato al tappeto un sistema di rappresentanza ancora troppo fragile, ecco che ci imbattiamo nella Nato, negli Stati Uniti e in molte nazioni occidentali, non esclusa la Gran Bretagna. Per quanto mi riguarda, sono persuaso che la società turca esprima un fortissimo desiderio di democrazia, ma questo stesso desiderio è purtroppo costantemente manipolato e mortificato dal potere politico». L'unica via d'uscita, secondo Sönmez, è l'avvio di un autentico processo di pace. «Da cui tutto il Medio Oriente trarrebbe vantaggio – aggiunge –. Solo il rispetto delle reciproche identità culturali e la ricerca di soluzioni nonviolente possono condurci fuori dal buio in cui altrimenti rischiamo di perderci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

